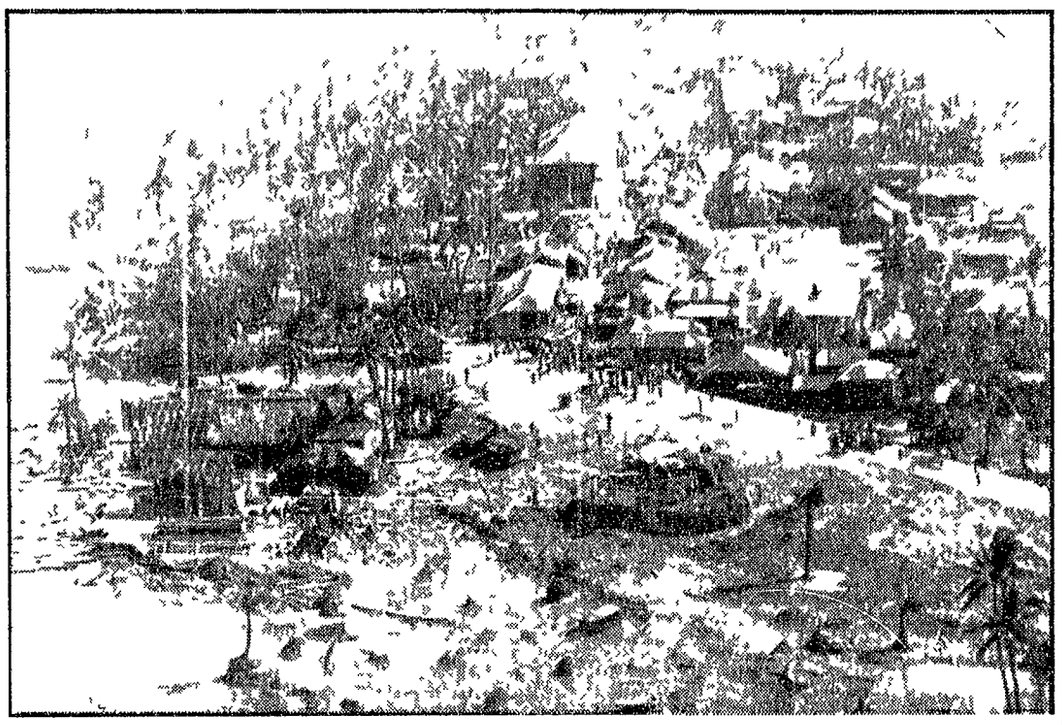
Nel Bengala a una settimana dalla catastrofe i superstiti continuano a morire

AGONIA DI UN POPOLO ANCORA ABBANDONATO

Denuncia da tutto il mondo dell'irresponsabile ritardo nelle operazioni di salvataggio - Il tifone avrebbe lasciato 15 milioni di senza tetto - La testimonianza di un pilota: «Ieri i bambini accorrevano al rumore dell'aereo, oggi non si muove più niente» - Richiesta alla Camera dei Comuni: gli USA mobilitino i mezzi militari nella zona indocinese per la «guerra alla calamità»



ISOLA DI MANPURA — Braccia levate in un gesto di disperata supplica e invocazione d'aiuto dei superstiti: fame, sete, malattie li serrano senza scampo, se i soccorsi tarderanno ancora a giungere. A destra: Uno dei tanti villaggi rasi al suolo dal cataclisma

Nostro servizio

DACCA, 20

Ogni giorno, ogni ora che passa mette in gioco la vita di centinaia di migliaia di pakistani. E' l'agonia di un popolo quella a cui stiamo assistendo nell'infernale palude creata dal mare e dal tifone alle tre della notte tra giovedì e venerdì scorso. E' passata una settimana e tre milioni di superstiti sono ancora abbandonati al loro «destino»: muoiono adesso in massa, per le ferite non curate, per il colera, per la fame e per la sete. Chi resiste, vaga impietrito dall'orrore e dall'inedia tra mucchi di cadaveri di uomini e di animali, cercando riso ormai infetto nei campi che erano l'unica miserabile ricchezza.

Quanti sono i senzatetto? Le cifre, come sempre, oscillano, ma come sempre sono di una gravità eccezionale: dai tre milioni ai 15 milioni hanno perduto tutto, anche le povere capanne di fango e paglia in cui vivevano. Quante sono le vittime? La angosciosa domanda quotidiana ha ricevuto oggi la risposta ufficiale del governatore del Pakistan orientale, il vice ammiraglio Ahsan, secondo il quale sarebbero almeno 148 116. La zona di Barisan, di cui fa parte l'isola di Bohla, è indicata come la più colpita, con 100 689 morti. Ma i giornali locali continuano a martellare l'opinione pubblica con cifre di dimensioni apocalittiche: da 500 000 a due milioni di uomini uccisi dal cataclisma. Esperti occidentali che hanno ispezionato la zona devastata dagli elementi considerano più attendibili queste notizie di quelle ufficiali.

Qui a Dacca, l'indignazione tra la gente sta montando. Si critica aspramente il passato. L'«Express», giornale in lingua bengali, afferma che «la natura non è l'unica colpevole». Si mette sotto accusa l'impotenza che caratterizza il presente: soltanto la notte scorsa gli alti funzionari si sono riuniti, per emanare ordini «urgenti» ai piccoli funzionari delle zone sinistrate di aprire centri di soccorso e di accelerare l'eliminazione dei cadaveri. Questo tardivo e assurdo incontro è stato presieduto dal governatore del Pakistan orientale, appena tornato da una ricognizione aerea.

Dove sono i soccorsi, dove l'organizzazione degli aiuti internazionali? Le offerte giungono da tutto il mondo: oggi è la volta dell'India che invierà due unità ospedaliere mobili e imbarcazioni fluviali. Ma a Dacca continua a regnare il caos: niente mezzi di trasporto, nessuna iniziativa coordinata, e al contrario, casi di contrabbando e corruzione. Nelle ultime 24 ore lanci di medicinali e di viveri sono stati effettuati da «un solo» elicottero dell'esercito, «un solo» aereo civile e pochissimi aerei dell'esercito, su un territorio sterminato.

La giornata di lutto nazionale, sollecitata ieri con cortei popolari, con prese di posizione della stampa e degli intellettuali e infine proclamata dal governo, ha visto oggi affluire nelle moschee nelle pagode e negli altri templi masse di fedeli. Se si prega per i morti, nelle strade e nelle piazze si levano contemporaneamente le voci che chiedono con rabbia di provvedere ai vivi.

r. w.

Lo scandalo del mancato soccorso

Dal nostro corrispondente

LONDRA 20

E' scoppiato lo scandalo degli aiuti: l'irresponsabile ritardo nel soccorrere i superstiti del Pakistan orientale minaccia di triplicare il già colossale numero delle vittime dell'alluvione. I giornali di Dacca parlano di un milione e mezzo di vittime e sottolineano la tremenda sorte che grava su tutti gli altri. La stampa inglese, dal canto suo, ha fin da ieri denunciato l'incredibile lentezza dell'operazione di salvataggio.

Da una settimana i contadini del delta del Gange sono soli, indifesi, come sempre, di fronte alla loro miseria secolare: soffocati adesso, dal fango, dai cadaveri e dalle carogne. Non hanno avuto né acqua né cibo da venerdì 13, quando l'ondata di piena ha sommerso capanne, uomini e animali.

Un solo elicottero

L'esercito pakistano ha operato alcuni lanci di rifornimenti col solo elicottero a disposizione. L'area disastrata è circa un terzo dell'Italia. La tragedia ha proporzioni apocalittiche. Solo al settimo giorno si comincia a trovare la volontà di portare un raggio di luce sullo sterminato acquitrino. Molti di quelli che avrebbero potuto essere salvati subito dopo il ciclone non saranno più lì a ricevere gli aiuti: «Ho finora rinunciato a dirlo perché mi avevano assicurato che l'intervento era in corso» — scrive oggi il corrispondente di un quotidiano inglese — «ma niente è stato fatto. Fino a qualche giorno fa sorvolando a bassa quota le zone colpite il rumore delle eliche attirava sotto l'aereo frotte di gente, soprattutto bambini. Ci sono tornato ieri: nulla più si muoveva».

A Dacca forte è la protesta popolare contro la inazione governativa. I cittadini pakistani residenti in Inghilterra hanno dimostrato davanti alla sede londinese dell'Alto commissario del loro paese. Naturalmente alcuni organi di informazione britannici ne approfittano per scaricare ogni responsabilità sulle autorità pakistane. Tuttavia, che due milioni e mezzo di persone siano state abbandonate a se stesse per una settimana è un fatto che non può essere negato.

Ma le cause di questo spaventoso ritardo nell'opera di soccorso non sono soltanto quelle della completa disorganizzazione degli aiuti internazionali? Dacca sta assistendo ad una seconda alluvione materiale da campo, alimentari, medicinali, vengono inviati da ogni parte del mondo ma non esistono, a tutt'oggi, i mezzi per la consegna.

I primi elicotteri inglesi e americani entreranno in azione solo domenica. Come se nel cimitero delle acque del Bengala ci fosse spazio per l'attesa! Gli USA hanno garantito 3 milioni di dollari e la Gran Bretagna un milione di sterline. Navi appoggio (dotate di mezzi da sbarco) e una portaerei inglese stanno affluendo da Singapore. L'obiettivo è quello di «muovere guerra alla calamità». Ma domandiamoci quale conflitto armato si potrebbe sperare di vincere con una tale esasperante lentezza di movimenti? L'America per la sua aggressione al Vietnam ha mobilitato centinaia di migliaia di uomini e spende milioni di dollari al giorno nel tentativo di rendersi arbitra della vita e della morte di un popolo che lotta per la libertà.

Ieri ai Comuni il deputato laburista Bidwell ha chiesto «Il governo statunitense dovrebbe mobilitare una parte dei mezzi militari di cui dispone nella zona indocinese. Assistiamo tutti agli immensi sforzi che si compiono per la guerra dell'uomo sull'uomo con armi atomiche a reazione missilistiche, ma contemporaneamente constatiamo come ancora oggi si muove il coordinamento degli sforzi internazionali in aree disastrate quali il Pakistan orientale. Per una operazione di emergenza il Segretario generale dell'ONU ha appena centomila dollari a sua disposizione (di cui può spenderne solo 20 000 in ogni singolo paese).

L'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura, la Organizzazione per la Salute Mondiale, l'Alto commissariato per i profughi, l'UNICEF e la UNRWA hanno uffici e rappresentanze in tutte le parti del mondo, ma per farle agire efficacemente la Segreteria delle Nazioni Unite dovrebbe essere in grado di accedere alle Banca mondiale. Anche la Convenzione per gli Aiuti Alimentari progetta a lungo termine ma senza alcuna possibilità di intervento immediato. Questo è il triste quadro delle limitazioni delle incertezze quando si tratta di fare la guerra (naturale) a difesa dell'uomo».

Ieri sera, alla TV inglese, un rappresentante della Croce Rossa Internazionale ha ammesso che il suo ente ha discusso il problema solo lunedì, a distanza di tre giorni dall'inondazione e ha spedito un suo inviato il martedì, ha preso a muoversi per tentativi mercoledì, poi ha detto che può agire unicamente dietro invito del governo.

Gioco di interessi

Stanno venendo a galla la rivalità, il gioco di interessi, le manovre diplomatiche, le lungaggini burocratiche che hanno impedito fino ad oggi di tendere una sollecita mano a chi agonizzava nel fango. Eppure ripetiamo il nostro e il mondo del preallarme nucleare, degli occhi elettronici, delle comunicazioni spaziali. C'è un dato incontrovertibile che sta al fondo di questa turpe vicenda fatta di silenzi colpevoli.

*Il 5 novembre scorso il satellite meteorologico americano aveva preavvertito dell'arrivo, ad una settimana, di una grossa perturbazione ciclonica nel golfo del Bengala. Chi ha raccolto questa informazione? Per quanto poco si fosse potuto fare per la popolazione minacciata dal Delta, qualunque cosa sarebbe stata meglio della passività assoluta che ha avuto fatto quito. Radio e TV hanno ad diritturra so peso la trasmissione del normale bollettino sul tempo. La verità è che non si è fatto nulla né prima né dopo. Ma il terribile indugio che è costato la vita d'altre centinaia di migliaia di esseri umani ha messo ancora una volta in luce la carenza degli organismi internazionali di difesa naturale. A Londra si è tornati a chiedere la istituzione di una rete di soccorsi permanente, sotto gli auspici dell'ONU. Nel frattempo non si deve lasciare possibilità ad un indegno gioco di cancellazione. La responsabilità è una e indivisibile.**

Antonio Bronda

Travolti da una frana tre operai in Svizzera: uno di loro era italiano

GINEVRA 20

Una gravissima sciagura che ha provocato la morte di tre operai fra i quali l'italiano Antonio Giacomelli di 37 anni è avvenuta giovedì sera in un cantiere militare in una località non precisata di Berna.

Nel corso di lavori per la costruzione di un impianto dell'esercito svizzero (un impianto sotterraneo pure per una postazione missilistica) una parete di roccia ha franato travolgendo l'operaio svizzero Anton Wicki e due suoi compagni di lavoro Peter Fankhauser e l'emigrato italiano Antonio Giacomelli. Sia il Fankhauser che l'italiano sono morti nel tentativo di soccorrere il loro compagno venendo a loro volta travolti da una frana di pietre.

La notizia di questa ennesima tragedia del lavoro in Svizzera è stata tenuta segreta per oltre 24 ore dalle autorità militari elvetiche le quali non hanno ancora voluto precisare la località in cui è avvenuto il dramma. Questo — a quanto commentano alcuni giornali di Ginevra — potrebbe rendere assai difficoltosa l'inchiesta per accertare le cause del disastro e le eventuali responsabilità della direzione dei lavori affidati ad una impresa edile del Canton Ticino.

L'operaio Antonio Giacomelli era originario della provincia di Matera.

La vicenda della quindicenne che rifiuta le «nozze riparatrici»

Arrestata insieme coi rapitori la madre della ragazza di Gela

La donna avrebbe organizzato e favorito il ratto — Sempre più difficile per la giovane una decisione coraggiosa - L'arretratezza di un codice puntello ad un costume barbaro

CALTANISSETTA 20

Carmelina Lottisi la ragazza di Gela che come qualche anno fa Franca Viola rapita da uno spasimante senza scrupoli è tornata a casa e decisamente rifiutò le odiate famigerate «nozze riparatrici» si trova oggi dinanzi a un dilemma che rende ancora più drammatica e coraggiosa la sua scelta. In galera insieme con il rapitore e il complice è finita anche sua madre che stando alle indagini avrebbe favorito o aiutato tutto e perfino consigliato il ratto. Dalla scelta di Carmelina, appena quindicenne non dipende più soltanto la libertà di colui che senza remore può considerare un nemico ma anche quella di sua madre.

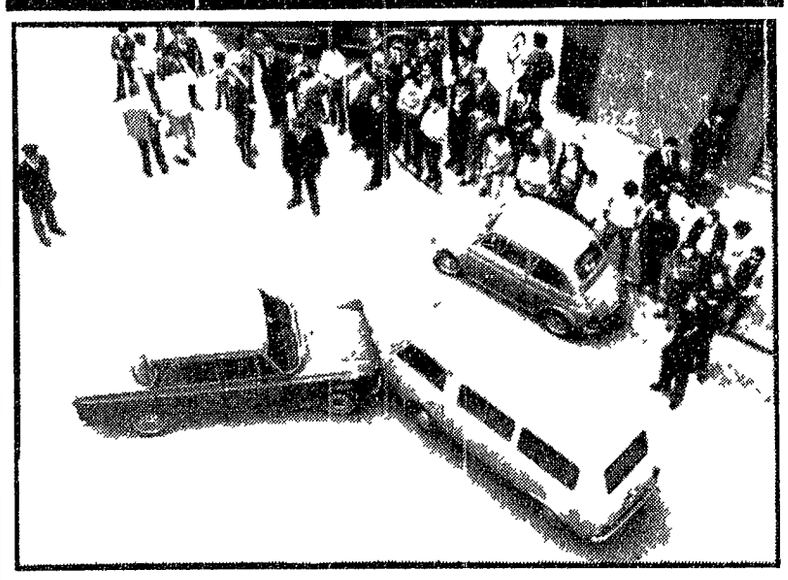
I fatti sabato scorso. Carmelina uscita per comperare nella piazza centrale di Gela fu avvicinata da un'auto a bordo della quale erano due giovani. La ragazza venne trascinata da uno dei due sull'auto e portata via rapidamente. Tornò a casa il giorno dopo sconvolta e piangente. Disse subito «Quello non lo sposo qualsiasi cosa accada». E il padre sporse denuncia ai carabinieri.

Le indagini sono state rapide e hanno rivelato un retroscena insospettato. I carabinieri hanno arrestato Rocco Lascari di 23 anni e il coetaneo Giù Giotta accusato di complicità. Ma i carabinieri hanno messo in galera anche la madre di Carmelina Giuseppa Cassarino 38 anni sulla quale pesa una accusa perlomeno più grave quella di aver organizzato d'accordo con i due uomini il rapimento della figlia che ella sapeva benissimo aveva più volte rifiutato la corte e le domande di matrimonio del Lascari.

Franca Viola la ragazza di Alcamo che fece arrestare e condannare il suo seduttore Filippo Melodia a quattordici anni di reclusione visse la sua vicenda con almeno un punto di appoggio confortante: un padre e una madre che al rifiuto coraggiosamente tirandosi addosso le ire della mafia di Alcamo si posero a fianco della figlia e diedero battaglia insieme a lei e per lei.

La Sicilia è medioevale mentalità che trova in corpi oggi nel codice penale un terreno puntello e stringe oggi invece Carmelina ad un dilemma moralmente e oggettivamente quasi insostenibile: quello di scegliere che resti in prigione sua madre (ultima probabilmente anche se complice dello stesso assurdo perpetuarsi di un costume barbaro e ripugnante alla moderna civiltà) o accettare le nozze riparatrici che come è noto estinguono il reato mentre grondo sull'avvenire di una ragazza.

Contro il furgone per la rapina



La ricostruzione della rapina fatta dagli investigatori: la Giulia e quella usata dai rapinatori

Sparano al cassiere ma lasciano i soldi

La drammatica scena in una via centrale di Palermo - I due banditi sono quindi fuggiti abbandonando 22 milioni - Il ferito è in gravi condizioni - Chi ha telefonato alla polizia per sviare la ricerca?

Dalla nostra redazione

PALERMO 20

Drammatica tentata rapina questa mattina a Palermo ottocento occhi di decine di passanti: pistole in pugno due banditi hanno atteso un furgone bianco, sparato, ferito uno degli occupanti, il cassiere, poi fuggono mani sconcertati bottino 22 milioni in contanti.

Tutto è avvenuto nel giro di un paio di minuti.

In auto due rapinatori attendono di via Maggiore José con via Cenerente Stevia — nel centro residenziale della città — che passi il furgone del Banco di Sicilia che ogni mattina preleva alla sede compartimentale dell'ENEL gli incassi del giorno precedente e li deposita in una vicina agenzia dell'istituto. Anche stamane il furgone fa tutto il solito percorso e per la solita strada si dirige alla banca. Ma stavolta ci sono i banditi appostati e pronti all'azione. Quando il furgone si ferma davanti alla banca, i due banditi si fanno avanti: uno — l'autista Gino Alessi — il cassiere Francesco Irma, il suo collega Vincenzo Romano 54 anni — convinti si tratti di un banale anche se inopportuno incidente. Mi si sono addosso credendo subito a una rapina.

«Se siete di ronda vi muovete — hanno gridato uno dei rapinatori — fate ci prendere i soldi e come avete visto non vi abbiamo toccato». Ma Romano ha reagito secco: «Ma lasciati dai piedi sei a scherzare!». E' bastato questo a fargli perdere la testa ai banditi.

Uno di loro — è l'unico di cui si abbia notizia subito una decina di colpi: quattro su 40 mila stipati nella borsa di cuoio hanno fatto due volte il bersaglio del la pistola facendo fuoco prima in aria e poi diritto al petto di Vincenzo Romano. Il colpo è andato a segno terrorizzato uno (o più) dei rapinatori è tornato indietro dai suoi complici: i banditi se la sono data a gambe.

Le condizioni del cassiere, colpito al petto, sono gravissime: la pallottola è penetrata nel torace ha sfiorato il cuore e si è bloccata di una scapola.

I carabinieri indagano con qualche riserbo e complicità di un diverso troppo opportuno e platealmente per non sospettare che sia tutto messo in atto da due banditi ripresi tre quarti di ora dopo la tentata rapina e mentre tutte le autoradio disponibili erano impegnate in posti di blocco volanti e stavano mettendo il pronto intervento dei carabinieri la segnalazione di una sparatoria al Corso dei Mille. La segnalazione era naturalmente falsa.

I due rapinatori sono stati arrestati in serata con una pattuglia di carabinieri alle porte di Partinico in località Acquedotto Costa. Quando gli agenti hanno intimato loro di fermarsi hanno tentato di fuggire. Quattro colpi di rivoltella hanno messo fine alla loro breve e disperata corsa. Nella borsa che avevano con sé hanno ritrovato tutto il bottino. Sono stati portati a Palermo.

Scandalo tabacchi

Chiesti 10 anni per l'ex capo del Monopolio

L'accusa sollecita la condanna, oltre che di Cova, anche del dirigente dell'ufficio importazioni — Miliardi frodati allo Stato

Dieci anni e sei mesi di reclusione (tre dei quali condonati) e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici questa è la condanna chiesta dal pubblico ministero, Franco Plotino, per Pietro Cova ex direttore generale dei Monopoli di stato, imputato numero 1 al processo dello scandalo dei tabacchi. Il rappresentante della pubblica accusa ha anche chiesto la condanna del marchese Giacomo Fedeldi di Pavasca ex capo dell'ufficio importazioni dei Monopoli a cinque anni e dieci mesi di reclusione (tre dei quali condonati) e l'assoluzione «per non aver commesso il fatto» del terzo imputato Ugo Cinelli. Questi ultimo era consigliere di amministrazione della «Tobacco producters company», importatrice di tabacco.

Il processo si svolge davanti alla quinta sezione del tribunale penale di Roma presieduta dal dottor Tosti. Le accuse si riferiscono a fatti accaduti circa cinque anni fa e che coinvolsero in prima persona l'allora ministro dei tabacchi.

Cova e Fedeldi secondo la sentenza di rinvio a giudizio praticamente accolta dal PM invece di compiere le operazioni di compravendita di tabacchi direttamente le avevano portate a termine attraverso varie società le quali avevano ricavato dall'operazione somme ingentissime.

Ma l'affare del tabacco non è tutto qui. Sempre secondo l'accusa Cova è stato capace di rivendere grosse partite di tabacco a prezzo inferiore a quello pagato o di acquistare a prezzo notevolmente superiore a quello di mercato.

L'inchiesta che ha dato origine al processo fu aperta nel 1965 e fu condotta dal sostituto procuratore Alberto Maria Felicetti il quale oltre ai tre sotto processo mandò anche Aldo e Pietro Bugnone e Carlo Giarré. Durante il dibattimento sono state rievocate le varie fasi dell'indagine partite da alcuni esposti giunti alla procura della Repubblica. L'Azienda Tabacchi secondo essa, sotto la direzione Cova ad esportare tabacco che provenivagli da centomila ettari avuti dallo stato in concessione. L'Azienda Tabacchi e infatti lo stato ma ha una struttura che la fa sembrare più una società privata che un ente pubblico. Cova cominciò a creare alcune società private la cui funzione era quella di comprare il tabacco dall'Azienda e rivenderlo all'estero. Nacque così la «Tobacco product company» che esportava il tabacco che l'Azienda vendeva a basso prezzo secondo le quotazioni fissate dal Monopolio. Secondo l'accusa il Cova dell'Azienda vendeva il tabacco e il Cova della «Tobacco» lo esportava all'estero. Così sarebbe avvenuta la speculazione che è costata allo stato molti miliardi.

Negata a Buttafuoco la libertà provvisoria

Il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Ugo Sailo, ha espresso parere negativo su tutte le istanze presentate dall'avvocato Luigi De Cordova in favore di Antonino Buttafuoco, di 70 anni, arrestato il 20 ottobre scorso sotto l'accusa di concorso nel sequestro del giornalista Mauro De Mauro.

Il difensore aveva chiesto la scarcerazione del suo cliente per non avere commesso il fatto contestatogli, in subordine la concessione della libertà provvisoria, il trasferimento in infermeria del recluso per motivi di salute, il deposito degli atti, il permesso per sé e per i familiari del Buttafuoco di avere un colloquio con il consulente tributario.

Il giudice istruttore, dott. Fratantonio, dopo avere preso visione del parere del pubblico ministero ha disposto il deposito degli atti per tanto domani l'avvocato De Cordova potrà prenderne visione.

Supertreno in URSS viaggia a 300 all'ora

Due notizie interessanti, dall'URSS, all'insegna delle alte velocità. Il giornale sindacale «Trud» comunica che è iniziata la produzione in serie del primo aereo supersonico civile TU 144. Un altro giornale — «Sovietskaja Rossia» — rivela che è stato sottoposto a prova un treno capace di 300 km orari.

In quanto al supersonico, si apprende che mentre il prototipo di collaudo ha toccato la sua velocità massima (2 500 km orari) nelle officine di Voronezh si stanno montando le ali a tutta una serie di nuovi vettori.

Il supertreno, invece è stato costruito nella città di Kalinin ed è munito di motori a reazione del tipo Jak 40. Il suo progettista, Neplujev ha detto che quando primo il convoglio verrà collaudato su un percorso ferroviario ordinario